

1904-5), cui anche il B. R. fa riferimento (p. 22).

Peraltro, da un punto di vista ancor più comprensivo, si può in fine osservare — e qui l'accordo con il nostro A. diviene completo — come la riconosciuta influenza dei principi dell'etica puritana su la condotta politica dei coloni della Nuova Inghilterra porti una testimonianza tanto più notevole quanto più concreta e documentata dai fatti alla prospettiva spirituale del costume e dell'azione politica. Il giudizio storico, assunto nella totalità delle implicazioni che l'esperienza involge, non rifiuta l'elemento ideale dell'azione, non si riduce ad un determinismo meramente empirico, economicistico, sociologico, ma riconferma la complessa problematica dell'azione ossia la sua profonda spiritualità, che trova appunto negli elementi ideali, etico-religiosi, i termini che adeguatamente la esprimono.

G. MARCHELLO

Torino, Università.

COLE G. D. H., *Money, Its Present and Future*. Un vol. di pagg. 376, 3ª ediz. London, Cassel and Company Ltd., 1946.

Il titolo stesso di quest'O., pur nella sua genericità, indica che il campo dell'analisi non può necessariamente essere che assai vasto. Sarebbe infatti impossibile al punto in cui oggi si trovano sia la dottrina che la stessa realtà economica pensare di investigare intorno alla moneta senza che vengano coinvolti alcuni dei più importanti e generali problemi economici di fondo.

L'O. può idealmente considerarsi divisa in due parti. Nella prima l'A. traccia un profilo di quelli che sono il funzionamento ed i problemi del sistema monetario dal punto di vista interno di ogni paese. Dopo qualche considerazione preliminare intorno alla nozione di moneta ed alla teoria quantitativa, vengono esposti i principi che regolano il meccanismo del credito e del sistema finanziario, toccando diverse questioni, fra le quali quella relativa alla posizione che il sistema monetario occupa nelle fluttuazioni cicliche, al concatenamento ed all'equilibrio fra risparmio, investimenti e consumo, alla domanda dei capitali in lungo periodo, ecc. Particolare

risalto viene dato in questa sede anche ad alcuni problemi meno generali, come quello attinente al controllo dei prezzi, alla redistribuzione dei redditi ed alla socializzazione delle banche.

In un secondo tempo l'A. passa a trattare del funzionamento e dei problemi del sistema monetario dal punto di vista internazionale. Egli prende le mosse, come si usa abitualmente, dal *gold standard* e, dopo aver decisamente respinta la possibilità di un ripristino non soltanto di questo ma anche di ogni altro analogo sistema, passa ad osservare e ad elencare i vantaggi di un sistema basato sul controllo dei cambi, che in definitiva sarebbe l'unico accettabile. Notevole attenzione viene rivolta al problema degli investimenti internazionali, i quali vengono guardati, da una parte, sotto la luce del loro concorso allo sviluppo delle aree depresse e, dall'altra, dei loro effetti sul tenore di vita dei paesi ad essi interessati. Alcuni capitoli vengono infine dedicati ai piani monetari comparsi dopo la guerra — precisamente quelli che prendono il nome da Keynes e da White — e al piano di Bretton Woods, nonchè alla questione riguardante il noto prestito americano all'Inghilterra.

Questi accenni alla materia trattata dal Cole nel suo volume se sono troppo sommarî perchè si possa avere un'idea di tutti gli specifici argomenti che in esso vengono affrontati sono però sufficienti ad indicare come questo A. non si sia peritato di prendere di petto problemi di estrema vastità e complessità e di ciò gliene va reso atto. E' piuttosto in merito alla maniera con la quale risolve, ed anzi ancor prima come imposta i problemi medesimi che si resta perplessi e che non si può sempre essere onestamente d'accordo. Infatti quest'O. è inficiata, se può usarsi tale espressione, da un vizio d'origine: il Cole infatti ragiona intorno ai fenomeni economici ponendo sempre come base dei presupposti che gli sono dettati dalla sua fede politica di socialista. Ora, nessuno vorrà contestare le opinioni del signor Cole in questo come in qualunque altro campo, ma il fatto si è che vincolando una ricerca che dovrebbe essere di carattere scientifico, e pertanto indipendente da ogni premessa estranea, a particolari preconcetti ci si sbarrava la via all'indispensabile obiettività e serenità di pensiero.

E' per questa ragione che si riscontrano spesso nell'O. delle valutazioni inaccettabili, come quella secondo la quale i cicli economici non sarebbero essenzialmente che una successione di «*speculative booms*» seguiti dalla relativa fase inversa. Un'interpretazione del genere si spiega benissimo considerando che il fenomeno speculativo è tipicamente legato al sistema cosiddetto capitalistico, e quindi da tale interpretazione alla condanna del capitalismo, che tanto sta a cuore all'A., il passo è breve. Per lo stesso motivo il Cole ha il dente avvelenato nei riguardi degli Stati Uniti, patria del capitalismo, la cui influenza sarebbe nefasta ed esecrabile per il fatto che tendono a diffondere nel mondo quei movimenti d'espansione e di depressione che in essi si originerebbero per cause irrazionali, al di fuori di ogni controllo e quale manifestazione delle più volubili e violente forze speculative. Che gli Stati Uniti siano il centro d'irradiazione della congiuntura non si può metterlo in dubbio, come si può convenire con l'A. che non sempre la loro influenza sia favorevole per gli altri mercati, ma ciò non certo per il carattere che l'A. stesso attribuisce alle fluttuazioni nordamericane, bensì per la posizione di primo piano dal punto di vista quantitativo che l'America occupa negli scambi internazionali.

Non si può mancare di rilevare poi che l'assunzione della politica di «*full employment*» come di qualche cosa di ormai acquisito e pacifico tanto in sede teorica che in pratica è per lo meno prematura. Il concetto di «*full employment*» è un concetto fecondo ed interessante, ma vanno risolti i problemi che esso solleva. E' proprio e solo in questo senso che se ne può trattare; altrimenti si arriva ad affermazioni assolutamente prive di logica economica del genere di quella che si legge a pag. 259, dove si parla di paesi che «*seguono attivamente una politica di pieno impiego sulla base, non del nazionalismo economico, ma di una viva volontà di collaborare con gli altri paesi nel rialzare il livello del commercio internazionale*». Delle due, l'una: o un paese mira al pieno impiego della propria mano d'opera, e allora sarà costretto a subordinare gli scambi con l'estero a tale obiettivo (per esempio, dovrà sostituire delle importazioni con nuove produzioni interne), oppure mira a stimolare gli scambi

con gli altri paesi, sviluppando le esportazioni ma nel contempo allargando pure le importazioni a scapito della produzione interna. Non si può pensare che neppure alla lunga i due obiettivi cessino di essere mutuamente esclusivi. Oltre a questa, del resto, si sentono fare nel corso dell'O. altre affermazioni che lasciano piuttosto perplessi. Basti menzionare, fra le altre, quella a pag. 243: quando un paese si trova sopravanzato dal progresso tecnico che avviene altrove dovrebbe svalutare la propria moneta, dato che gli effetti protezionistici della svalutazione renderebbero possibile l'aggiornamento tecnico dell'apparato produttivo. Ma come è possibile che un processo tanto laborioso e profondo, quale è questo, possa aver luogo nel periodo di tempo, necessariamente breve per ammissione dello stesso A., durante il quale si manifestano gli effetti della svalutazione?

Senza entrare in ulteriori dettagli, le critiche fondamentali che si possono muovere a quest'O. e le riserve che si possono avanzare circa il suo contributo al progresso degli studi economici sono quelle stesse che valgono in genere per ogni lavoro in cui l'autore è mosso più dallo spirito di parte e dal fervore polemico che non dall'aspirazione alla ricerca disinteressata e aliena da apriorismi. Nella fattispecie poi l'A., come ogni buon socialista sia pure di marca inglese, non pare troppo dotato del necessario senso d'auto-critica per le proprie idee e per i propri programmi. Si fa in fretta a trovare i difetti dei sistemi monetari tradizionali ed in generale dell'economia di mercato — a parte che la discussione di tali difetti non possa avere oggi neanche più il pregio dell'originalità —; e si fa altrettanto in fretta a parlare di regime di controllo dei cambi, di redistribuzione dei redditi, di «*full employment*», ecc. Ma queste innovazioni fino a che punto rappresentano un progresso rispetto al sistema o ai sistemi precedenti?, quali possibilità hanno di concreta applicazione?, non sono a loro volta suscettibili di accusare dei difetti?, quale è in definitiva il loro «*costo*»? Con questo non si intende assumere un atteggiamento negativo, nè tanto meno caldeggiare un puro e semplice ritorno al passato, ma indicare in quali termini i problemi vanno impostati.

Urbino, Università. E. CALCATERA